

La lallazione dello Spirito



foto di Saverio Orselli

La pienezza dell'esperienza evocata nell'armonia delle differenze

Pieni di attesa

Si può ancora dire qualcosa su At 2, 1-13, ovvero sul racconto della Pentecoste, dopo averlo ascoltato anno dopo anno nelle celebrazioni con relative omelie, e dopo l'ubriacatura carismatica che qualche anno fa ci riportava sempre a doni speciali, in particolare a quello "delle lingue", con non pochi equivoci? Si può chiarire qualcosa su quel benedetto "dono" senza rischiare l'equivoco, il magismo o, peggio ancora, la banalità? A volte i testi più letti e citati sono da riscoprire, perché ormai li ascoltiamo con un orecchio solo, persino distratto, come li ritenessimo cosa risaputa e scontata. Non si comunica con essi. Al massimo gli si presta un'attenzione d'ufficio.

Cercheremo allora di fissare brevemente l'attenzione su questi pochi ver-

setti: è un primo passo verso un linguaggio analogo a quello del giorno della Pentecoste.

Notiamo anzitutto come sia dominante l'idea di pienezza: riempito è il tempo (v. 1), poi tutta la casa è piena di vento (v. 2), infine tutti sono pieni di Spirito Santo (v. 4). La ripetizione sarà anche noiosa in italiano, ma per il testo biblico è essenziale. Ora non è che il tempo, la casa, le persone fossero vuoti: erano giorni di festa consacrati da una tradizione e, in più, Gesù al momento dell'ascensione aveva promesso ai suoi "una potenza" in vista della testimonianza (At 1,8).

Tempo e persone erano pieni d'attesa, prima condizione di un linguaggio autentico: occorre volere e sapere aspettare, come anche saper avere le giuste aspettative nei confronti delle

persone, delle parole, delle situazioni. È questa attesa, adesso, a venire colmata, innescando un linguaggio nuovo. C'è tuttavia un altro elemento da tener presente.

Cose che non si possono dire

Dal testo non si capisce bene che cosa sia successo: prima vento (v. 2), poi fuoco (v. 3). Questi elementi ci riportano certo alle antiche teofanie, ma in questo modo ci viene detto, contemporaneamente, che è accaduto qualcosa di ineffabile e di inesprimibile. Un po' come era successo a Mosè (e in parte a tutto Israele) e ad Elia sul Sinai. Tali racconti sono pieni di indicazioni in apparenza contraddittorie: pensiamo in particolare ad Elia che ode "una voce dal silenzio impalpabile" (1Re 19,12).

Anche noi, per altro, abbiamo sperimentato che ci sono cose che non si possono dire; se si dicono, lo si fa con il paradosso o la contraddizione, oppure con un suono che evoca ma non spiega nulla. Pensiamo alla lallazione del bambino, al canterellare di quando siamo contenti: cantiamo tutto e niente, fischiattiamo magari una non-melodia dalla quale traspare però la pienezza di un'esperienza.

Il confronto diretto con il silenzio dell'attesa e lo stupore di quanto accade all'improvviso fondano la disponibilità all'accoglienza e alla comunicazione di qualcosa di nuovo. Di nuovo e di personale: ognuno ha la sua lingua "come" di fuoco, dove il "come" dice somiglianza, non identità, sottolineando che siamo di fronte ad un fenomeno di armonia delle differenze.

Subito dopo, infatti, i dodici sono in grado di parlare "lingue altre, a misura che lo Spirito dava ad essi di esprimere-

si" (v. 4). Quante lingue e quali non sappiamo. Il testo prosegue con una specie di elenco dei popoli del mondo allora conosciuto (vv. 9-11): li possiamo anche contare. Il conto non è facile, ma emerge sempre un numero simbolico che dice una totalità: sono ebrei sparsi dappertutto, o quanto meno proseliti, che sono saliti a Gerusalemme per le grandi feste. Essendo ebrei della diaspora (Giudei a parte) avranno forse in comune quel po' di greco che si parlava nel bacino del Mediterraneo, ma di fatto ognuno parlava la lingua del suo luogo di provenienza.

Una lingua che sa comunicare

Nella festa ebraica della Pentecoste possiamo vedere tre livelli di senso: agricolo (la fine del raccolto dei cereali), storico (dono della Torà), escatologico (raccolta dei pagani attorno ad Israele). Non a caso in questa festa si legge il Libro di Rut, in cui una moabita entra a pieno titolo nel popolo d'elezione, anzi nella genealogia di David e del messia.

Su questo sfondo dobbiamo collocare la variegata folla di devoti e proseliti che assistono allo strano fenomeno, e leggerlo come il primo momento della raccolta ultima e definitiva di tutti i popoli attorno all'unico Signore. Di fronte alla manifestazione del tempo ultimo che si compie e si apre dopo il silenzio e lo stupore, la varietà linguistica riguarda una nuova forma di comunicazione. La glossolalia, che ricorda certi fenomeni dell'antico profetismo, è il segno di una lingua che comunica e fa comunicare, anche se è forse poco più di una lallazione.

Non è il linguaggio della semplice informazione (essendo la cornice dei fatti già eloquente), ma una parola che

nasce in relazione all'ineffabile e allo stupore. È la lingua che dice la pienezza del tempo e dell'attesa, e che ci fa riflettere sull'armonia delle lingue diverse. ■